

STORIA DELLA LINGUISTICA 2014-15

Materiali 5

LA “RIVALUTAZIONE” DEL LINGUAGGIO NATURALE INTORNO ALLA METÀ DEL NOVECENTO

I. ‘SINTASSI’, ‘SEMANTICA’ E ‘PRAGMATICA’: LA “SCOPERTA” DELLA PRAGMATICA

Alcuni studiosi	Alcuni scritti	Alcune idee
Charles F. Morris (1901-1979)	<i>Foundations of the Theory of Signs</i> (= “International Encyclopedia of Unified Science”, I, 2, 1938)	1. Distinzione tra ‘sintattica’, ‘semantica’ e ‘pragmatica’. La prima studia il rapporto dei segni tra loro; la seconda “le relazioni dei segni con gli oggetti cui sono applicabili”; la terza “la relazione dei segni con gli interpreti”. 2. Analisi di espressioni “non denotative”, tipicamente assenti dai linguaggi formali.
Rudolf Carnap (1891-1970)	- <i>The Logical Syntax of Language</i> (1937) - <i>Introduction to Semantics</i> (1942)	1. Distinzione tra ‘sintassi’, ‘semantica’ e ‘pragmatica’. 2. La presenza di una dimensione pragmatica come caratteristica distintiva delle lingue naturali rispetto ai linguaggi formali.

II. IL LINGUAGGIO COME AZIONE: IL “SECONDO WITTGENSTEIN” E AUSTIN

1. Il linguaggio nelle *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein

a) Il linguaggio umano non è una semplice “nomenclatura”

In queste parole [di S. Agostino, *Confessioni*, I, 8] troviamo, così mi sembra, una determinata immagine della natura del linguaggio umano. E precisamente questa: le parole del linguaggio denominano oggetti – le proposizioni sono connessioni di tali denominazioni (Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford, 1953, trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967, p. 9).

Agostino descrive, potremmo dire, un sistema di comunicazione; solo che non tutto ciò che chiamiamo linguaggio è questo sistema (ibid., pp. 10-1).

Che cosa *designano* le parole di questo linguaggio? – Che cosa, se non il modo del loro uso, dovrebbe rivelare ciò che designano? (ibid., p. 14).

«Denominiamo le cose, e così, possiamo parlarne. Riferirci ad esse nel discorso. Come se con l’atto del denominare fosse già dato ciò che faremo in seguito. Come se ci fosse una sola cosa che si chiama «parlare delle cose». Invece, con le nostre proposizioni, facciamo le cose più diverse. Si pensi soltanto alle esclamazioni.

Acqua!
Via!
Ahi!
Aiuto!
Bello!

No!

Adesso sei ancora disposto a chiamare queste parole «denominazioni di oggetti»? (ibid., p. 23).

b) abbandono della distinzione tra “forma logica” e “forma grammaticale”; autocritica rispetto al *Tractatus*

La proposizione è ‘ellittica’, non perché ometta qualcosa che intendiamo quando la pronunciamo, ma perché è abbreviata – rispetto a un determinato modello della nostra grammatica. Naturalmente qui si potrebbe sollevare l’obiezione: «Tu ammetti che la proposizione abbreviata e quella non abbreviata abbiano lo stesso senso. Che senso hanno, dunque? – Non c’è un’espressione verbale per questo senso?» -- Ma l’eguale senso delle proposizioni non consiste nel loro eguale *impiego*? (In russo si dice «Pietra rossa» invece di «La pietra è rossa»; i russi concepiscono la frase senza copula o aggiungono la copula *nel pensiero*? (ibid., p. 19).

Potremmo anche immaginare un linguaggio in cui *tutte* le asserzioni avessero la forma e il tono delle domande retoriche; o in cui ogni comando assumesse la forma della domanda: «Vorresti far questo?» Forse allora si dirà: «Quello che dice ha la forma della domanda, ma in realtà è un comando» - cioè: ha la funzione del comando nella prassi del linguaggio (ibid., p. 20).

Ma quanti tipi di proposizioni ci sono? Per esempio: asserzione, domanda e ordine? – Di tali tipi ne esistono *innumerevoli*: innumerevoli tipi differenti d’impiego di tutto ciò che chiamiamo «segni», «parole», «proposizioni». E questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giuochi linguistici, come potremmo dire, sorgono, e altri invecchiano e vengono dimenticati (ibid., p. 21).

È interessante confrontare la molteplicità degli strumenti del linguaggio e dei loro modi di impiego, la molteplicità dei tipi di parole e di proposizioni, con quello che sulla struttura del linguaggio hanno detto i logici. (E anche l’autore del *Tractatus logico-philosophicus*) (ibid., p. 22).

2. John L. Austin (1911-1960): gli “atti linguistici”

a) distinzione tra enunciati ‘constativi’ (o ‘constatativi’) e enunciati ‘performativi’

Gli enunciati constativi sono caratterizzati dalla proprietà di essere veri o falsi; gli enunciati performativi, non sono né veri né falsi, ma servono a compiere un’azione (cf. Austin, *Performatif-Constatif*, in *La philosophie analytique*, a cura di H. Bera, Les éditions de minuit, Paris, 1962, pp. 271-81, trad. it. *Performativo-Constativo*, in M. Sbisà, a cura di, *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 49-60).

[...] l’enunciato performativo [...] si può benissimo criticare, ma in una dimensione del tutto diversa da quella del vero e del falso (ibid., p. 50).

b) condizioni di ‘felicità’ di un enunciato performativo

1. “Autorità”: l’enunciato performativo deve essere emesso da una persona autorizzata a farlo.
2. “Sincerità”: “se io dico «prometto di...» senza avere la minima intenzione di compiere l’azione promessa, o magari anche senza credere che sia in mio potere compierla, tale promessa è vacua. Essa viene fatta, beninteso; tuttavia vi è una «infelicità»; si è *abusato* della formula” (ibid., pp. 50-1).
3. “Mantenimento dell’impegno”: “se io ho detto «lo prometto», non sarò in regola se mancherò alla parola data: se ho detto «Le do il benvenuto», non sarò in regola se mi metterò a trattare la persona in causa come un nemico o intruso” (ibid., p. 51).

c) superamento dell’opposizione constativo~performativo

Thus when the umpire says 'over', this terminates the over. But again we may have a 'bad' verdict: it may either be unjustified (jury) or even incorrect (umpire) (Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford, At the Clarendon Press, 1962, p. 43).

Suppose I did say 'the cat is on the mat' when it is not the case that I believe that the cat is on the mat, what should we say? Clearly it is a case of *insincerity*. In other words: the unhappiness here is,

though affecting a statement, exactly the same as the unhappiness infecting 'I promise . . .' when I do not intend, do not believe, &c. [...].

Next let us consider presupposition: what is to be said of the statement that 'John's children are all bald' if made when John has no children? It is usual now to say that it is *not* false because it is devoid of reference; reference is necessary for either truth or falsehood. [...] (ibid., p. 50).

[...] we should naturally ask first whether there is some *grammatical* (or lexicographical) criterion for distinguishing the performative utterance (ibid., p. 55).

We pointed out that there was certainly no one absolute criterion of this kind: and that very probably it is not possible to lay down even a list of all possible criteria; moreover, they certainly would not distinguish performatives from constatives, as very commonly the *same* sentence is used on different occasions of utterance in *both* ways, performative and constative (ibid., p. 67).

d) concetto di 'atto linguistico' e tipi di atti linguistici

The act of 'saying something' in this full normal sense I call, i.e. dub, the performance of a locutionary act (ibid., p. 94).

It makes a great difference whether we were advising, or merely suggesting, or actually ordering, whether we were strictly promising or only announcing a vague intention, and so forth. [...]

I explained the performance of an act in this new and second sense as the performance of an 'illocutionary' act, i.e. performance of an act *in* saying something as opposed to performance of an act *of* saying something; and I shall refer to the doctrine of the different types of function of language here in question as the doctrine of 'illocutionary forces' (ibid., p. 99).

Saying something will often, or even normally, produce certain consequential effects upon the feelings, thoughts, or actions of the audience, or of the speaker, or of other persons: and it may be done with the design, intention, or purpose of producing them; [...] We shall call the performance of an act of this kind the performance of a *perlocutionary* act or *perlocution* (ibid., p. 101).

Certainly we can achieve some sequels of perlocutionary acts by entirely nonconventional means (or as we say 'unconventional' means), by acts which are not conventional at all, or not for that purpose; thus I may persuade some one by gently swinging a big stick or gently mentioning that his aged parents are still in the Third Reich (ibid., p. 118).